

**Libro Secondo, Canto VII**  
**1972, L'intervista**

Natale 1972, eccomi ancora al mercato dei posti di lavoro. Quest'anno la kermesse si tiene proprio a New York, in alcuni alberghi della Quarantaduesima Strada praticamente requisiti per noi docenti di lingue e letterature, con tre giorni di conferenze scientifiche e centinaia, forse migliaia d'interviste con i candidati alle cattedre vacanti. Si contratta per il prossimo anno accademico, 1973-74.

Non è che la vita a Poughkeepsie mi dispiaccia. Anzi, è comoda e dolce e tende a viziarmi. Così almeno pensavo. Ma ho dovuto cominciare a riflettere sul mio futuro accademico quando Mario Licata, *chairman* del dipartimento, mi ha domandato, con quella che solo dopo si è dimostrata vera perfidia, se ero disposto a restare ancora qualche anno al Vassar. Pensando di poter veramente scegliere, ho cercato di soppesare il pro e il contro. Restare in quel *college*, mi dicono i colleghi e mi dico io stesso, può significare un'opportunità di portare avanti i miei studi e pubblicare i miei libri; ma d'altra parte implica anche un futuro prevedibile, una vita intera passata sotto gli stessi grandi alberi del campus, isolato da quello che tutti, studenti e docenti, chiamano *The Real World*, il vero mondo dove si svolge la vera vita. E noi siamo, mio caro Checco, troppo irrequieti per accettare quelle prospettive senza un brivido di ribellione.

In cinque anni al Vassar ci siamo fatti molti amici. Malgrado l'inizio di terapia reichiana restiamo ancora lontani dallo stato di appagamento sessuale o anche semplicemente sociale; non riusciamo neppure a passare delle tranquille serate da soli in casa. Quando proprio non abbiamo appuntamenti con qualche ragazza c'è sempre Pizza Town, il ritrovo appena fuori dal recinto del College, aperto fino alle due di notte e sempre brulicante di studentesse e

di giovani professori di entrambi i sessi, seduti spesso allo stesso tavolo. Non occorre darsi appuntamento. Sappiamo che troveremo il gruppo degli spagnoli, quell'altro degl'insegnanti di poesia inglese, e quello, di cui siamo naturalmente l'anima, degl'italiani e italiane.

Con Pablo Costa, da poco arrivato a insegnare letteratura spagnola, lasciamo spesso il locale per andare in una vicina sala biliardi a giocare a *eight ball* o *nine ball*, concentrati attorno al tavolo verde e molto impegnati in lunghe sfide che ci appassionano. Lui è più bravo, lo ammetto. Ma anche noi, caro Checco che hai imparato a giocare nel caffè da Nico alle Zattere e poi nella sala giochi accanto al teatro alla Fenice, ci difendiamo. Riusciamo a buttar dentro anche cinque o sei palle di fila, nelle grandissime buche dei biliardi americani, noi abituati alla millimetrica precisione richiesta da quelli italiani. Costa viene da Aguilas, cittadina costiera della Murgia, arida e ammaliante come la Calabria di Sartori e come quella destinata a un futuro di turismo devastatore. Ci siamo andati nelle estati scorse per due volte, a visitarlo quand'era in vacanza. Lui si occupa di poesia spagnola contemporanea e in questi mesi sta lavorando sull'ultima opera di Jorge Guillèn, un autore sul quale ha già pubblicato qualcosa e che in un certo senso è per lui quello che Antonio Sartori è per me. Abbiamo cominciato a frequentarci anche perché in questi anni Guillèn, esule dalla Spagna e antifranchista, fa stampare i suoi libri in Italia nella famosa collana di Vanni Scheiwiller "All'insegna del pesce d'oro". Pablo è stato assunto dal Vassar sulla sola forza del suo curriculum all'Università di Alicante e di una lettera di Guillèn stesso che lo indica come promettente talento della critica letteraria spagnola.

Quanto io sono, stupidamente, incurante delle questioni di carriera, altrettanto Pablo vi è attento e sensibile. "Se non hai pubblicato almeno un libro sei finito in questo paese" dice. "Prima di tutto il libro, poi gli studenti, poi Pizza Town, poi le ragazze e la famiglia". La sua solidità mi piace. Anche nel gioco del biliardo è accurato e preciso. Studia la situazione del tavolo con attenzione, senza lasciarsi distrarre. Nei tiri cruciali io divento nervoso; lui invece più calmo e concentrato. Non fallisce quasi mai.

È “Mi hanno fatto capire”, ha detto un giorno mentre si rialzava dal tavolo dopo un tiro difficile, “che farei bene ad andare al convegno della MLA quest’anno”.

“Vuoi dire a cercare un lavoro per l’anno prossimo?”

“Già. Lo sapevo, ma adesso non ho più dubbi”.

“Ma non hai già due articoli accettati per la pubblicazione?”

“Sì, ma non sono quelli i criteri. Nel dipartimento ci sono quattro docenti con *tenure* e vogliono far girare continuamente il gruppetto dei nuovi per non restare sempre con gli stessi in futuro. Anche da te mi pare che sia così.”

“Da me siamo solo in quattro.”

“Di cui due già fissi. Pensi che ne vogliono un altro da tenersi per sempre? Io non credo proprio. Loro due hanno tutto in mano, prendono nuovi assistenti ogni due o tre anni. Con te hanno già fatto un’eccezione rinnovandoti il contratto triennale una volta.”

“Veramente Licata mi ha chiesto se mi piacerebbe restare.”

“Non ti fidare. Non lo vedo proprio un dipartimento d’Italiano con tre professori fissi e uno solo rinnovabile.”

La condizione detta in inglese *tenure*, pronuncia tèniur, corrisponde forse a quello che in Italia si chiamerebbe essere di ruolo. Con essa il contratto del docente non è più a scadenza ma diventa a tempo indeterminato, salvo casi come difficoltà economiche dell’Università o scarsità confermata di studenti nei corsi di quel docente. Normalmente il passaggio dall’incertezza al relativo rilassamento avviene dopo due contratti triennali. Alla scadenza del secondo l’amministrazione dell’Università decide se conferire la sospirata *tenure*, dopo aver consultate le apposite commissioni formate da docenti eletti dal corpo insegnanti. È un passaggio importante e forse il momento più delicato nella carriera di ogni professore universitario.

Io non avevo mai seriamente temuto che il Vassar mi potesse negare la *tenure*, date le mie pubblicazioni e dato il successo che avevano i miei corsi. Ne avevo anche inventato uno nuovo, interdipartimentale, che tenevo in inglese, chiamato *Introduction to medieval studies*. Nei licei americani non s’insegna quasi mai il latino e non si studia praticamente nulla che preceda

l'anno 1776. Forse per questo il mio corso era diventato popolare e ci venivano anche giovani docenti d'inglese e di storia. La mia familiarità con la *Patrologia latina* del Migne, con l'*Exégèse Médiévale* di Lubac, con il *Medioevo latino* di Curtius e naturalmente con *Mimesis* di Auerbach continuava a generare frutti abbondanti e facili. Mi pareva d'essere sulla strada per diventare una star del campus.

“Qui siamo tutti destinati al licenziamento,” mi dice invece, qualche sera dopo, Tom Lully, professore di poesia inglese contemporanea, dal suo posto fisso al tavolo di Pizza Town. “Ti tengono tre anni, al massimo sei. Quando uno con *tenure* va in pensione cominciano a guardarsi attorno. Ma non vengono a cercare a Pizza Town. Vogliono persone di un altro tipo. Hai mai visto qui Benjamin Rosen?”

“Il professore di storia?”

”Sì, Rosen, che fa proprio storia del medioevo europeo. Quest'anno gli scade il secondo contratto e lui sarà assunto con *tenure*.”

"Non mi pare tanto bravo. A dire la verità, credo che non sappia quasi nulla di latino. È venuto da me per farsi tradurre un testo facilissimo, mi sono stupito.”

“Ma lui sapeva che si sarebbe liberato un posto e si è messo in tutti i comitati. Non hai notato che ai consigli di facoltà chiede sempre la parola?”

“Non so, io non ci vado quasi mai.”

“Comunque tu saresti licenziato anche se ci andassi. Lo sanno tutti come funziona il dipartimento d'Italiano.”

Lo sapevano tutti salvo me, con ogni evidenza. Solo all'ultimo momento, ai primi di novembre, Licata mi ha fatto capire che avrei fatto meglio a premunirmi.

-“Quest'anno l'MLA sarà a New York. Hai pensato di andarci?”

“Non so. Ritieni che sia opportuno?”

“In commissione io ti sosterrò in tutti i modi. Ma sai che non dipende da me; i membri sono sei e guardano quello che considerano l'interesse del College, anche economico.”

“Pensi che mi debba preoccupare?”

“Non lo so, ma a preoccuparsi non si sbaglia quasi mai. E comunque avere altre offerte non potrà farti male. Serve sempre come leva contrattuale.”

Ma il 19 dicembre al convegno dell'MLA c'era tra gli altri proprio il professor Licata che intervistava candidati per un posto nel dipartimento. Assunse poi un ragazzo italiano di famiglia fiorentina, un altro “nativo”, passeggero come eravamo stati in tanti negli ultimi anni.

Perciò eccomi qui. La mia intervista di oggi avrà luogo in una grande sala dell'hotel Hilton sulla Quarantaduesima strada (alcune altre si svolgono nelle stanze stesse in cui i presidi e decani dormono, per mancanza di tavoli disponibili). Cercandola sui tabelloni con gli orari degli eventi vedo che per il pomeriggio di domani è in programma una conferenza di Pablo Costa sul suo Jorge Guillèn. Bravo Pablo, non perde un colpo!

Nella sala sono stati disposti moltissimi tavoli, almeno una trentina, dietro ai quali siedono le commissioni degli'intervistatori. Nell'apposito spazio accanto all'ingresso siedono invece, o aspettano in piedi passeggiando nervosamente, i candidati, quasi tutti giovani, con appesi al collo i cartellini con nome, cognome e affiliazione accademica. Vengono quasi tutti da università sconosciute e hanno nomi slavi, tedeschi, giapponesi, africani. Un vero mercato mondiale, che da una parte ti esalta ma dall'altra non può che intimorirti. Nella mia lista ho parecchie interviste, ma quella su cui punto è questa verso cui mi dirigo ora: Università della Città di New York, Nathan L. Miller College. A differenza del Vassar questa è un'università pubblica, gestita dalla città di New York. Comprende ben duecentocinquantamila studenti divisi in ventiquattro filiali, ognuna con una sua amministrazione indipendente e un suo campus in uno dei cinque grandi quartieri della città. Quello che cerca “un professore d'Italiano con esperienza, pubblicazioni e capacità amministrative” è il College Nathan L. Miller, situato nel Bronx: praticamente un'università completa, con circa 12.000 studenti, nella quale l'Italiano è particolarmente forte perché s'iscrivono molti italo-americani residenti nel Bronx. Per me, che come ben diceva Pablo Costa non posso più presentarmi per incarichi di prima o seconda nomina, è una tra le poche occasioni interessanti.

Al tavolo del Miller College sono sedute tre persone. In questo momento stanno intervistando un altro, un personaggio dalla faccia di commerciante piuttosto che d'intellettuale, baffi neri e capelli neri, stomaco prominente sotto la giacca blu, sicuramente un italo-americano. Mai visto ai pochi convegni d'italianistica ai quali ho partecipato. Quando si alza e mi passa accanto vedo che viene da una sconosciuta Montclair State University del New Jersey. Per me il New Jersey è Hoboken, patria di Frank Sinatra e di tanti altri italo-americani, o Newark, l'aeroporto dei voli economici. Non mi sembra un concorrente temibile e mi rinfranco un poco. Dopo due o tre minuti compare sull'apposito monitor appeso a una parete il numero del tavolo del Miller College, come nelle sale d'attesa degli ospedali. I nomi dei candidati giustamente non li mettono, per una questione di privacy. Faccio un respirone e mi avvio verso il tavolo.

Dei tre intervistatori la più importante è una donna, *chairman* del dipartimento. Al Miller non esiste una divisione separata per l'Italiano; come in molte altre università hanno un dipartimento di Lingue Romanze, al quale appartengono anche lo Spagnolo e il Francese. La *chairman* è ordinaria di Francese. Si chiama Evita F. Chill ed è una presenza formidabile. Alta, tra i quaranta e i cinquant'anni, ha una corporatura solida e muscolosa da ex atleta, con quel tipo di spalle larghe che piacevano a me, i capelli che scendono né corti né lunghi ma trattati senza eccessive attenzioni, ordinati e puliti e basta. Indossa pantaloni e una giacca un po' maschile sopra un maglioncino leggero. Mi dà una stretta di mano robusta, presentandosi con il nome e non il cognome:

“Sono Evita, la *chairperson* del dipartimento.”

*Chairperson* è il controverso neologismo usato per evitare il *man* finale, che si comincia a considerare indebitamente maschilista. Lei lo pronuncia senza esitazioni, pragmatica com'è in tutto il suo comportamento. Mi presenta il membro maschile del gruppetto, professor Davies di Letteratura Spagnola, giacca e cravatta, espressione di uomo colto e fine, professore universitario da miglia di distanza, e una signora sui cinquant'anni, faccia aggressiva, testa piccola e naso adunco, antipatica da subito:

“La professoressa Parini della sezione d’Italiano.”

La *chairman* mi fa un po’ di complimenti per il mio curriculum, dice che lo trova *impressive* usando quella parola che in italiano non si sa mai come tradurre (mirabile? pregevole? che colpisce? certo non “impressionante”, come ripetevo alle mie allieve avvicinandolo all’altro intraducibile, *exciting*). Poi mi presenta il suo College. Sta nel Bronx, certo, ma è circondato da alberi e prati, un vero parco tra i palazzoni d’appartamenti di dieci e più piani, non lontano dal famoso zoo del Bronx e da Fordham University, ben nota in tutto il paese. E anche ben servito da Manhattan: una linea della metropolitana ferma a pochi passi dall’ingresso del campus, una decina di stazioni dopo quella della 116ma strada dove si trova la Columbia University, che io certo devo conoscere bene. Poi mi chiede perché cerchi un nuovo posto e io riferisco con onestà, ma senza criticarla, la prassi del Vassar College che preferisce far girare i professori giovani per mantenere varietà di



*Il campus di un College nel Bronx.*

atteggiamenti nel corpo insegnante, e mi pare che lei apprezzi. Chiede all’arpia, nella mia mente l’ho già chiamata così, se vuole farmi qualche domanda.

“Vedo qui, dice l’altra prendendo in mano i tre fogli del mio curriculum, che lei ha scritto solo su Dante e su qualche autore italiano contemporaneo. Ma pensa che

potrebbe insegnare dei corsi sul Rinascimento? Perché noi al Miller usiamo un sistema molto democratico. Abbiamo in catalogo una trentina di corsi e li assegniamo a turno a tutti i docenti. Per esempio noi abbiamo: “La novella italiana dalle origini al sedicesimo secolo”, oppure “Il romanzo italiano negli scrittori romantici e post-romantici” e poi “Prosatori del Rinascimento” e “Il tema dell’amore nei poemi cavallereschi del Rinascimento”. Lei pensa di essere in grado d’insegnare quei corsi?”

Mah. Vorrei chiederle quali scritti abbia pubblicato lei, che dimostrino che è una specialista su tutti i temi, ma naturalmente mi trattengo. Mi limito a considerazioni generiche sul fatto che al Vassar insegno corsi di un anno sulla

letteratura italiana divisa in due periodi, prima e dopo il Seicento, per cui mi tengo il materiale abbastanza fresco nella memoria, e lo aggiornò con le preparazioni delle lezioni.

“Ma lei, mi chiede di’improvviso, lo sa chi ha inventato il telefono?”

Dopo un momento di stupore, rispondo che non fa proprio parte dei miei studi, ma come cultura generale mi risulta che l’attribuzione comune sia a un certo Bell, credo Alexander di nome, al quale sono ancora intestate molte compagnie telefoniche americane, mentre esiste una teoria che lo attribuisce a un italo-americano, Antonio Meucci.

“Lei come italiano e come professore della lingua e cultura del suo paese dovrebbe sapere molto di piú su quel grande connazionale che fu Antonio Meucci, ingiustamente trascurato dall’America e da tutto il mondo. La nostra Università non è il Vassar College dei WASP americani. Nel Bronx a volte si vive come in trincea e occorre sapersi difendere e insegnare ai giovani la verità sulle loro origini.”

Qui siamo fortunati, cari Checchi passati e futuri che mi leggete, perché dopo quella memorabile intervista mi sono preso delle note e posso riferirla senza tema di sbagliare. Risultò infatti che l’arpia Parini non aveva esaurito le sue cartucce.

“Mi dica almeno, dice subito dopo, quello che sa su Filippo Mazzei.”

La *chairperson* interviene:

“Questo non è un esame, professoressa Parini. La competenza del candidato è dimostrata dai suoi titoli di studio, dall’esperienza d’insegnamento e dalle sue pubblicazioni.”

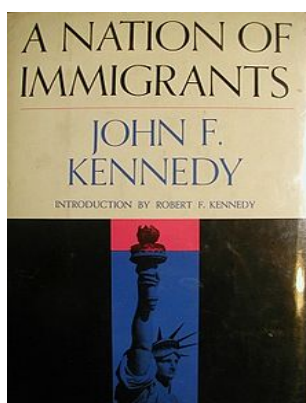
“Appunto”, risponde l’arpia. “Non c’è nulla in questo curriculum che dimostri che sia adatto a insegnare in una comunità come la nostra, che deve continuamente provare la sua superiorità culturale in un paese che vorrebbe negarla. Ai nostri studenti dobbiamo poter dire la verità sulla storia culturale dei loro antenati.”

Ma qualcosa su quel Filippo Mazzei io la sapevo, e decisi di raccontarla. Ero andato qualche mese prima, per puro caso, a una conferenza alla Casa Italiana della Columbia University proprio su Mazzei. La cosa mi aveva



incuriosito sia per il titolo, “L’italiano che ispirò la Dichiarazione d’Indipendenza americana”, sia perché la conferenza era stata pubblicizzata in mille modi attraverso messaggi e locandine dall’Istituto italiano di Cultura, dalla Columbia University e perfino dai ben poco accademici Cavalieri di Colombo, i Knights of Columbus che raccoglievano più di un milione d’Italo-americani. C’ero andato soprattutto perché era in programma un martedì pomeriggio, coincidendo con la mia uscita da una delle sessioni con Artie. Dalla 86.ma e West End, dov’era lo studio di Artie, alla Casa Italiana sulla 117.ma era solo un colpetto di autobus. La conferenza l’aveva, curiosamente, tenuta una suora. Nel presentarla, la mia amica recente Mariagrazia Luzzato, direttrice della Casa Italiana, aveva spiegato che si trattava di una delle allieve predilette di Giuseppe Prezzolini, tra i primi direttori della Casa Italiana, il quale proprio quell’anno compiva novant’anni (morirà a cento nel 1982). La suora aveva spiegato di aver recuperato importanti documenti a testimonianza di un’idea che da tempo circolava negli ambienti degli studiosi di storia americana, che dietro la famosa formulazione che apre la Dichiarazione d’Indipendenza del 1776 ci fosse l’influenza di un intellettuale e illuminista italiano, amico di Thomas Jefferson che quella dichiarazione aveva scritto, e suo ospite nella casa di Monticello, in Virginia, proprio in quegli anni. La suora, di cui ricordavo il nome, sorella Margherita, ma non il cognome, citò una frase scritta da John Kennedy poco prima di diventare presidente, in un libro intitolato “Una nazione d’immigranti”, teso evidentemente a guadagnarsi i voti delle varie comunità etniche degli Stati Uniti. La frase mi aveva stupito e me la ricordavo abbastanza bene. Diceva che la famosa e immortale espressione “Tutti gli uomini sono creati eguali”, che apre la Dichiarazione, non era che la parafrasi di uno scritto d’un patriota e filosofo italiano, amico di Jefferson, dal nome appunto di Filippo Mazzei. Feci una bellissima figura perché ricordavo anche che la suora aveva riferito i risultati delle sue ricerche: la frase si trovava nella bozza di una dichiarazione d’indipendenza della Virginia, scritta da Mazzei a Monticello e colà pubblicata con il suo nome un solo mese prima che, a Philadelphia, il congresso delle colonie affidasse a Thomas Jefferson il compito di redigere

una Dichiarazione d'Indipendenza per tutte le colonie riunite. Ricordavo benissimo che dopo la conferenza avevo commentato con Mariagrazia l'affluenza di personaggi dall'aria poco accademica che avevano riempito la sala. "Adesso, mi aveva sussurrato lei con la solita ironia, diranno che la Costituzione americana l'hanno scritta gli italiani". Forse non era andata



*Il libro di J.F. Kennedy come fu pubblicato postumo nel 1964.*

molto lontana, perché l'aripa, tutt'altro che impressionata dalla mia esibizione, dice subito:

"Una frase? dica pure che tutta l'ispirazione proveniva da quel grande illuminista italiano!"

Di nuovo la *chairperson* interviene a riportare la calma.

"Si tratta comunque, dice, di argomenti che esulano dalla storia letteraria vera e propria e che appartengono piuttosto ad altre discipline, come la storia sociale o politica o la filosofia."

L'aripa storce la bocca e io non dico niente, preso come sono tra due fuochi. Sapevo benissimo che quello era un argomento scottante. In quegli anni stavano moltiplicandosi nelle Università americane i corsi di studio ispirati alla cultura afro-americana, a quella femminile e alle diverse comunità etniche che si ritenevano discriminate e intendevano far rivalere i propri diritti anche culturali. Al Vassar avevamo semplicemente deciso che "*Italian-American Culture*" era un soggetto molto serio e degno ma che non riguardava la letteratura se non di striscio, e avevamo continuato con i nostri programmi senza cambiare una virgola, certo pigramente e restando indietro rispetto ai fermenti di tutto il paese. Ma Licata era uno dei super-integrati, quegli immigrati che hanno una forma di vergogna per la povertà e l'ignoranza dei progenitori e vorrebbero parlarne il meno possibile. Per lui l'Italia era Guicciardini, sul quale scriveva, Machiavelli e la cultura del Rinascimento. Una sera a casa sua, dopo una cena, i colleghi presenti lo pregarono di andare a prendere la fisarmonica, che suonava benissimo, e far sentire qualche canzone. Ma lui si rifiutò malgrado le molte insistenze anche mie e con mia grande sorpresa. "Lo vedi come sono?" mi disse quando lo aiutai a

sparecchiare più tardi. “Per loro, italiano vuol dire *Funiculì funiculà* e *O sole mio*. Loro invece hanno Bach e Beethoven. Non lasciarti ingannare, sotto sotto ci disprezzano”.

Per quanto ingenuo ero comunque abbastanza sveglio da capire che non sulle mie credenziali accademiche si sarebbe giocata la partita della mia nomina, ma sul potere politico del partito di Evita (e credo di Davies, benché non avesse aperto bocca durante l’intervista) rispetto a quello dell’arpia. Mi pareva abbastanza chiaro che Evita mi avesse adocchiato, a causa del mio curriculum, come persona adatta ai suoi scopi. Nelle note che presi quella sera trovo scritto questo: “Secondo me lei vuole portare il dipartimento a un livello culturale più elevato. Mi ha fatto capire che sono antiquati, polverosi. Anche quel dividere la storia letteraria per generi anziché per periodi sembra un residuo di malinteso crocianesimo. Si possono studiare i prosatori del Cinquecento senza parlare anche dei poeti e filosofi e della storia in generale? “La novella italiana dalle origini al sedicesimo secolo”: vuol dire da Boccaccio a Bandello? Ma come si fa e essere così specialistici, con studenti al livello delle tre medie italiane? Quei titoli sembrano una facciata per dimostrare chissà quale competenza accademica.” Proprio così ho scritto, mostrando in verità una perspicacia che mi stupisce anche oggi.

Come avrai notato, caro Checco del vecchio diario, adesso ho capito che non sto parlando solo con te. Parlo anche con l’altro Checco, quello che forse, se non moriamo prima, leggerà queste righe diciamo tra una ventina d’anni, verso il 2018-2020. Perciò adesso siamo in tre. Ho letto qualche tempo fa in un libro di biologia (della quale, come si vedrà, mi sto occupando con sempre maggiore interesse) che la lunghezza della vita nelle nostre generazioni è legata, a parità di fattori come l’alimentazione e il movimento fisico, a un aspetto la cui importanza era del tutto inattesa: il grado di armonia (o contrasto) con l’ambiente sociale che circonda un dato individuo. Famiglia concorde, lavoro che dà soddisfazioni conducono, con quella che si chiama rilevanza statistica, a maggiore longevità. Ambiente ostile o anche mancanza di comunicazione, isolamento sociale o culturale provocano una morte precoce. La cosa mi ha sorpreso e guardandomi intorno adesso, anno duemila

e qualcosa, all'età di sessantun anni, posso solo congratularmi con me stesso per aver intuito quella verità fin dai tempi in cui mi sono trovato a insegnare l'Italiano al Miller College.

Dopo l'intervista e dopo il resto del pomeriggio passato ad ascoltare brani di relazioni accademiche presentate da studiosi in cerca di farsi una reputazione o di allungare il proprio curriculum avevo bisogno di pace. La macchina l'avevo lasciata *uptown*, verso l'86ma Strada dove c'era l'ufficio di Artie e dove sapevo come trovare un parcheggio. Montai sopra un autobus per risalire quel lungo tratto di Broadway e scesi alla Settantanovesima. Sapevo bene quello che cercavo: uno dei ristorantini economici che servivano *Comidas Chinas y Criollas*, i miei preferiti. Cibo cinese e creolo: una strana combinazione, dovuta all'origine di quelle trattorie, cinesi, e al sopravvenire di cubani e messicani che avevano aggiunto il creolo. Il mio piatto preferito era *Arroz con pollo*, riso con pollo, che apparteneva al reparto dei cibi creoli. Quegli ambienti erano e forse sono ancora tutti molto simili: rilassati, non rilucenti ma puliti, camerieri senza divisa, in jeans e camicia, clienti



Un tratto di Broadway verso la 72.ma Strada (da [www.vintage.es](http://www.vintage.es), foto di Ira Gallen).

soprattutto operai e autonomi, piccoli falegnami, elettricisti, trasportatori, famiglie di latini come si chiamavano gl'immigrati di lingua spagnola. C'erano un'allegria e una naturalezza di cui avevo bisogno dopo l'inferno dell'albergo Hilton con il suo MLA. L'*arroz* era rosso di sugo, abbondantissimo e succulento; il *pollo* era lesso, amichevole e tenero. Benedetta quest'alta Broadway con i suoi mille gruppi etnici, i due sensi di traffico divisi dal tratto alberato, i negozi di frutta gestiti dai coreani e aperti tutta la notte, il grande Zabar che vende articoli casalinghi e formaggio parmigiano, gli Artie Rosenberg che escono a fare la spesa e gli anziani che guardano il traffico dalle panchine di legno. Broadway mi rilassa e m'allieta, anche se per montare su un taxi devo aspettare parecchi minuti e forse litigare con un'altra persona che si precipita

ad aprire la porta come se il taxi lo avesse chiamato lui. O lei, perché spesso è una donna.